

Ami Ayalon L'ex capo dello Shin Bet, uno dei promotori della lettera aperta contro il premier:
conflitto gestito malissimo

"Sbaglia tutto, l'unica via è un'intesa per i due Stati"

Giovanni Turi La Stampa 5-8-25

«Il nostro appello ha ricevuto molte adesioni nella società civile. La società israeliana, però, è divisa. C'è chi ci vede come traditori del nostro passato, ma non li ascoltiamo. Ci sono vite reali in ballo». Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet dal 1996 al 2000, è tra i principali promotori del messaggio lanciato da un nutrito gruppo di ex capi dei servizi segreti, compresi big del Mossad, al governo di Tel Aviv per mettere la parola fine al conflitto. La linea è ballerina da Kerem Maharal, piccolo insediamento nel Nord di Israele, dove vive. «Le montagne mi riempiono gli occhi, è una comunità piccola costruita da Dio, che scese sulla Terra e decise che non ci fosse la guerra - dice -. Ma il disastro umano che stiamo vivendo in Medio Oriente sostiene il contrario».

Dalle zone del conflitto che cosa le arriva?

«Io ci sono stato sul campo di battaglia. Non siamo più davanti a una guerra tra israeliani e Hamas. Non si distinguono i terroristi perché non indossano le uniformi. Così ogni palestinese diventa una minaccia».

È una guerra mutata dopo 22 mesi?

«Il conflitto sta cambiando di giorno in giorno. Dopo il 7 ottobre, la guerra era giusta perché difensiva. Ma dopo circa un anno gli obiettivi militari, cioè sconfiggere Hamas e la sua leadership, sono stati raggiunti. Ecco perché abbiamo deciso di fare questo appello per la sua fine e il rilascio degli ostaggi».

Nel 7 ottobre ci sono stati errori di valutazione dell'esercito israeliano?

«Si è innescata una combinazione di errori: da una parte politici, con le scelte del primo ministro Benjamin Netanyahu; dall'altra militari nelle previsioni di servizi segreti e generali. Il vero problema è che la società civile ha deciso di non ascoltare né controbattere su alcunché».

Come si conclude questa guerra?

«Con un negoziato e un accordo assieme ai Paesi arabi vicini e a tutti quei palestinesi che appoggiano l'idea dei Due Stati, in cui credo fermamente».

Negoziare con Hamas?

«Di Hamas, che non siede ad alcun tavolo di trattativa e non si può definire un partner, restano l'ideologia e alcune cellule terroristiche. Per sconfiggerlo definitivamente Tel Aviv ha bisogno di un nuovo orizzonte politico».

E gli ostaggi?

«Il governo israeliano aveva promesso di riportare a casa gli ostaggi, altro obiettivo prioritario, attraverso una pressione militare su Hamas. Eppure, ciò non è stato sufficiente. A questo punto, per salvarli Israele dovrà rilasciare i terroristi palestinesi. È il prezzo da pagare per capitolare uccisioni ingiuste come quelle dei nostri giovani soldati e dei palestinesi innocenti e garantire un futuro».

Voi ex capi dell'intelligence sostenete che a dare la scossa debba essere Donald Trump. Perché?

«Gli Usa sono i nostri principali e forse unici alleati. Trump è stato eletto dai suoi sostenitori come leader che avrebbe posto fine alle guerre in corso. Non è nel suo interesse trascinare il suo Paese nel conflitto in Medio Oriente, dalle ricadute in Egitto e Cisgiordania. Lui e il principe ereditario dell'Arabia Saudita Mohammad Bin Salman sono gli unici che possono guidare il cambiamento dell'area».

Cosa pensa della comunità internazionale che si sta mobilitando per riconoscere lo Stato di Palestina?

«Anche Israele deve riconoscerlo. Anzi, doveva già farlo con gli accordi di Oslo del 1993. In questo senso, le iniziative egiziana, francese e saudita, per cui si assumeranno la responsabilità di intervenire per disarmare i palestinesi, sono molto valide».

Quel che sta accadendo nella Striscia di Gaza è un genocidio?

«No, il genocidio è l'intenzione di eliminare tutti i palestinesi e non è quel che vediamo. Ad ogni modo, il governo israeliano deve assumersi le proprie responsabilità di fronte alle morti di innocenti, anche quelli di fame». —